

XVII.

Dopo avervi lungamente trattenuto, nelle mie lettere precedenti, sul parlamento piemontese, mi resta a parlarvi, o signore, dell'altro importante elemento d'azione presso un popolo libero, cioè della stampa, coi diversi partiti che la tengono.

Prima dello statuto, non esistevano giornali in Piemonte. Non si potrebbe dare un tal nome a fogli insignificanti, che osavano tutt'al più intrattenere i loro lettori con notizie di teatro e di belle arti, e tremavano davanti alla censura, come si pratica anche oggi nelle provincie soggette al « paterno » regime austriaco. Egli è dunque a dirsi che il giornalismo data in Torino dagli ultimi giorni del 1847.

Le prime armi di questa stampa furono brillanti; buon numero di personaggi, cominciando ivi ad armeggiare, rivelarono l'abilità che ha loro data in seguito celebrità e fama. Il signor di Cavour, il signor Boncompagni, ministro a Firenze, uno fra gli uomini politici più rimarcheyoli del paese, si son dati a conoscere nel *Risorgimento*; il signor Valerio, e molti altri membri della sinistra e del centro si son fatto largo colla *Concordia*; il signor Brofferio ecci-

tava le masse col mezzo della *Voce nel Deserto*. Questi tre giornali non esistono più, ma i loro redattori, oramai in mezzo alla vita politica, sono una prova sicura dell'effetto prodotto da essi sul popolo, che essi iniziavano a idee, a costumi affatto nuovi.

Siccome nulla è perfetto in questo mondo, la zizzania venne a mescersi al buon grano in questo fertile campo. Alcuni giornali di un'estrema violenza sorsero nel 1848, e le loro declamazioni affrettarono l'intempestiva ripresa delle armi a Novara. Ma queste imitazioni francesi non corrispondevano nè al buon senso, nè al carattere un po' freddo di questo paese, ed esse sparirono assai presto.

Al dì d'oggi la stampa torinese, ridotta assai di numero, benchè goda del regime più liberale, sostiene generalmente l'opinione moderata. L'ingegno non vi è raro, e il patriottismo vi si mostra ardente ed intiero; ma il suo gran merito, ai miei sguardi, è di tenersi innanzi l'Austria come vigile sentinella della patria italiana, comunicando alle nazioni straniere gli atroci fatti degli oppressori, e mantenendo sempre vivo all'interno il sentimento dell'indipendenza. È il bel lato di questo quadro. Mi duole, dopo queste giuste lodi, dover aggiungere che un abuso di personalità, un'acrimonia eccessiva tra confratelli, un tratto aspro talvolta, fanno scomparire talvolta delle qualità reali, ed una devozione che non si potrebbe disconoscere.

Abbenchè la *Gazzetta Piemontese* non appartenga al giornalismo militante che a mezzo di rare, ma vigorose note, specie di dichiarazioni diplomatiche od avvisi del gabinetto, io aprirò la rassegna con questo foglio, per aver l'opportunità di parlare del suo direttore e pressochè unico redattore il sig. Massari, publicista che non potrebbe venir dimenticato in questo quadro della stampa sarda.

Il signor Massari, scrittore e uomo politico assai conosciuto da chiunque si occupa degli affari d'Italia, è un antico deputato napoletano, naturalizzato sardo. Di una eccellente famiglia di Napoli, egli ebbe assai per tempo col governo i contrasti che si suscitavano inevitabilmente a chiunque apparisse intelligente e liberale. Egli emigrò, e, stabilitosi in Parigi, vi visse in intimità coi più eminenti genii italiani, quali Rossi e Gioberti. Richiamato in patria dai cambiamenti politici del 1848, il sig. Massari fu eletto membro di quel parlamento, il contrasto del quale col re poco mancò non apportasse la distruzione di Napoli. Deplorabile catastrofe, provocata a lor turno dagli emissari di Mazzini e dal partito retrogrado; e che, spaventando il re Ferdinando, il fè rompere guerra alla causa italiana, e richiamare in sua difesa un eccellente corpo d'armata, la presenza del quale in Lombardia avrebbe

percerto cangiato l'esito della guerra. È una immensa sventura che la rivoluzione abbia tolto Napoli dal movimento nazionale! Le truppe dei due stati riuniti Napoli e Sardegna, basterebbero a cacciare gli austriaci dall'Italia e impedirli di rientrarvi mai più. Non vi sarebbe verun bisogno di soccorso straniero, e tutto si passerebbe in famiglia. Quanto è a deplorarsi che non abbiassi potuto stabilire un tale accordo, quando la completa indipendenza richiedeva sì pochi sforzi per essere definitivamente assicurata!

Avanti, e dopo gli avvenimenti di maggio, il signor Massari, penetrato di questa verità, non cessò di reclamare dal governo di Napoli l'intervento armato in Lombardia. Il suo Ufficio, nelle due ultime sessioni dell'assemblea, fu dei più nobili e patriottici. Avversato dai ministri, dopo la violenta dissoluzione del parlamento, egli dovette rifugiarsi a bordo di un legno inglese. Passò all'estero, e pubblicò tosto una relazione sugli avvenimenti di Napoli negli anni 1848-49, che è rimasta uno dei documenti i più giusti ed uno de' più rimarchevoli scritti di quest'epoca.

In Piemonte, ov'egli venne a stabilirsi, seguendo l'esempio dei suoi compatriotti, l'ex-deputato non tardò ad essere apprezzato secondo il suo merito. Egli aveva numerosi ed illustri conoscenti, che lo

accolsero. Il signor di Cavour lo volle con se, e gli assegnò il posto tutto di confidenza di direttore del giornale ufficiale. I lumi del signor Massari, la sua perfetta moderazione, la sua devozione all'Italia e alla sua seconda patria, ne fanno un ausiliario prezioso per il potere, al quale egli presta il concorso delle sue forze.

Verrò ora al giornale dell'estrema destra, e comincerò ad attaccare il vivo della questione. Lasciatemi presentarvi la famosa *Armonia*. Non uno dei vostri lettori, al certo, ignora il nome e le tendenze di quest'altro *Univers* piemontese, di cui tutte le corrispondenze è ben raro che non arrechino qualche alto fatto.

*L'Armonia della religione colla civiltà*, fu fondata in ottobre 1847.

Come preludii dello Statuto, ch'egli non promulgò che al seguente mese di marzo, Carlo Alberto, vedendo, dall'agitazione della penisola, che era suonata l'ora di far conoscere i suoi veri sentimenti, paralizzati fino a quel dì dall'influenza austriaca, avea accordato spontaneamente, il 30 settembre 1847, un certo numero di franchigie, fra le quali la libertà della stampa. Parecchi giornali sorsero tosto, e fu in quel turno che il signor di Cavour fondò il celebre *Risorgimento* destinato a sostenere le idee dei

liberali-realisti, di Balbo e di Massimo d'Azeglio. Il partito clericale-assolutista, che perdeva allora il potere, del quale avea sì tristamente abusato, volle anch'esso, in questo principio d'espansione, avere un organo per difendere il suo passato, ed all'uopo, per rimetter le mani negli affari. L'*Armonia*, affidata alla penna stizzosa e con astuzia appuntata di qualche prete, sorti sotto il titolo un po' vago, che si è visto di sopra, e che cercava accordarsi col movimento generale degli spiriti.

Ma, per quanto facessero i di lei creatori, l'ispirazione austriaca, la collera mal coperta contro i progressi dell'indipendenza, non tardarono a tradirli, loro malgrado. Essi gettarono tosto la maschera, e il foglio religioso, combattendo d'allora in poi apertamente la causa italiana, votò l'anatema a casa Savoia, e a tutti i difensori dell'unico mezzo dell'indipendenza, e non temè di predicare che l'obbedienza papale-austriaca era l'unico mezzo di salute del Piemonte.

Il tristo esito della campagna di Lombardia, il disastro di Novara e quel che avvenne dappoi, fornirono materia alle declamazioni anti-nazionali dell'*Armonia*. I suoi eccellenti consigli furono nondimeno assai poco ascoltati, e non convertirono alcuno. L'*Armonia* dovè continuare *in deserto* ad esalare il suo flusso di bile e le sue sinistre predizioni.

Sventuratamente per le speranze dell'Austria e dei suoi degni amici, il signor di Cavour prese allora posto nel consiglio dei ministri. Egli rialzò la bandiera italiana, diè ordine al movimento nazionale, e, rendendo al Piemonte la confidenza in se stesso e nella bontà della sua causa, con energia e risoluzione del tutto nuova, ei mostrò più sicura che mai, la patria redenzione, e lo stabilimento del dominio sardo a Milano e Venezia. Lo sdegno del foglio clericale attestò abbastanza il successo che ottenne la sua condotta.

Il signor di Cavour è da cinque anni la bestia nera dell'*Armonia*. È stata da questo giornale bandita guerra a morte al primo ministro, e l'attacco si rinnova ogni giorno, così velenoso, così accanito come al principio. Tutto fornisce pretesto ad accuse ed ingiurie: le finanze, la politica estera, l'amministrazione. Per un lettore esclusivo e convinto dall'*Armonia*, il signor di Cavour dev'essere il più terribile dilapidatore, il più gran intrigante, il più odioso despota, ed a sua volta, il più abbominevole rivoluzionario che abbia mai esistito. Queste sciocchezze, che non risparmiano però persona del centro e della sinistra, riescono talvolta piacevoli, a forza di frizzi e di cattivo animo. Il signor Veuillot non pervenne a far meglio nei suoi bei giorni. Ma più sovente ancora questi odii di preti sorpassano tutti i limiti permessi. Essi ebbero l'onore di irritare un giorno il re stesso.

« Ecco la prima volta, gridò Vittorio Emmanuele, che deploro non essere monarca assoluto, per trattare questa gente come si merita! »

Il direttore nominale dell'*Armonia* è un vecchio gentiluomo, d'una antica famiglia militare, il marchese Birago di Vische. Lungo tempo diplomatico, e conosciuto pei suoi successi di vario genere nel mondo galante, il signor Birago ha pensato bene di provvedere alla salute eterna consacrando i suoi ultimi giorni all'opere pie. Egli ha ricevuta l'*Armonia* al pian terreno del suo magnifico palazzo in istrada Vanchiglia, e sulla rendita enorme che il suo genere di vita poco dispendioso non intacca punto, fornisce al giornale quanto basti a riparare il *deficit* del suo bilancio. Forse il sentimento tuttora affatto mondano di rappresentare una parte, di avere un peso in politica, entra, mercè le cure dello spirito maligno, ne' pii sacrificii del marchese. L'*Armonia* era riuscita, nelle ultime elezioni generali, a formarne un deputato; sgraziatamente questa nomina fu annullata dalla camera, insieme ad altre dodici, per eccesso di zelo di certi curati, un po' troppo *armoniosi*; ed al nuovo scrutinio, nello scorso luglio, il colleggio di Strambino si è tolto definitivamente al povero marchese, del quale i suoi santi amici stenteranno, temo, a formar qualche cosa.



Lo stesso deplorabile successo, nel medesimo caso, ha percosso don Margotti, redattore in capo e vero direttore del giornale. Immaginate le terribili scariche di tutti i pezzi che subisce d'allora in poi il ministero!... E una rabbia impotente da una parte, un disprezzo dall'altra, ambedue splendidi.

L'abate Margotti, originario di San Remo, nella provincia di Genova, paese di esaltati e turbolenti per eccellenza, sortiva dal seminario, quando nel 1846 la scelta dei suoi superiori ecclesiastici gli aprì le porte del sacro istituto di Superga, scuola di alti studi teologici, fondata da Carlo Alberto, e stabilita nel recinto di questa chiesa, ultima dimora dei re di Sardegna, ove il valente soldato dell'indipendenza riposa al giorno d'oggi. Il giovane prete vi dimostrò una certa superiorità d'intelletto, un gusto spiegato per le controversie, talmentechè, in meno di due anni, segnalato allo sguardo del partito retrogrado, ei faceva le sue prime armi nell'*Argonia*, alla quale egli appartiene tuttora.

Don Margotti è in questo momento il campione della lotta, il Sansone dei clericali. Egli esprime le loro passioni, i loro desideri e i loro sdegni, con una estrema abilità e grande facilità di stile. Conviene riconoscere in lui un vero talento d'ironia. Sempre sulla breccia, egli si batte talvolta con tutti

i giornali di tutti i colori, e non resta mai a secco d'argomenti nè d'invettive. Disgraziato chi presenta il fianco, non fosse che per un istante! Egli è tostoscoperto, e senza pietà condannato. — Alcuni preti i nomi dei quali non sono punto conosciuti, grazia al non esservi leggi sulla firma, compongono, sotto gli ordini di don Margotti, il personale dei redattori ordinarii. La maggior parte deve avere assai lungamente vissuto sotto il regime dispotico e gustati i suoi vantaggiosi abusi, perchè, alla loro acrimonia verso gli uomini e le cose del giorno, al loro dolore nel parlar di un passato troppo felice, si danno a conoscere facilmente per ambiziosi che non riuscirono nelle loro mire, o per egoisti tolti all'ozio di qualche sinecura.

• Alla sua antica divisa *Ubi Petrus ibi Ecclesia*, l'Armonia non trovando ancora la sua opera troppo aggressiva, ha aggiunto recentemente come epigrafe, in testa dei suoi numeri, questa frase di San Francesco di Sales: « Non si deve, sotto pretesto d'evitare il vizio della maldicenza favorire nè ascondere i vizii altrui; si deve dire franco e rotondo male del male e biasimare ciò che merita biasimo.... I nemici di Dio e della sua Chiesa devono essere dannati all'infamia con tutti i mezzi..... È vera carità il gridare al lupo, quando egli entra nell'ovile. »

Certo, il dolce e buon vescovo, dettando, nella

sua *Introduzione alla vita divota*, delle pratiche ascetiche adattate ai conventi, non immaginavasi il singolare uso che farebbesi un giorno della sua parola. Il *Jupò* qui, si comprende senza stento, è il conte di Cavour; i *nemici di Dio e della Chiesa*, sono tutti questi empì italiani che non vogliono presso di loro nè l'oppressione clericale, nè l'oppressione straniera. Egli è a nome di san Francesco di Sales che l'*Armonia* li condanna all'infamia, e Dio sa con quanta soddisfazione essa adempie quest'evangelico mandato!

Che sembra a voi di tutte queste cose sante, — Dio, la religione, i vescovi, — messi avanti per coprire miserabili gelosie, inimicizie politiche, avidità fallite? Voi riconoscete bene, non è egli vero, questo partito, che là, come altrove, sotto la maschera di distacco dalle cose di questo mondo, aspira a comandare senza rivali, a far tutto piegare sotto una supremazia mistica, che non tien conto nè della intelligenza, nè del rango, e che vorrebbe curvare bruscamente davanti un essere le più volte ignorante e grossolano i primi uomini dello Stato!

E guardate un poco che cosa dobbiamo attenderci per tutto da questa gente, dalla loro audacia, dalla loro maniera di comprendere il patriotismo!

L'Austria è la vera nemica, non solo del Piemonte, ma sì ancora della dinastia di Savoia. Un odio mortale divide i due popoli, come le due case re-

gnanti. Gli uomini dell'*Armonia* non lo sanno che troppo: ebbene, in faccia al loro paese, davanti il loro legittimo sovrano, essi non temono punto di dichiarare altamente e senza stancarsi il loro amore all'Austria; i loro voti per il suo trionfo; la loro sete di ritornare a questo odioso regime, che Vienna mantiene col patibolo e col cannone appuntato nelle contrade, dell'altra parte del Ticino, e che Mettermich imponeva un tempo, per quanto gli era dato, al Piemonte.

Ebbi nell'ora scorso luglio, una disputa col giornale di Don Margotti. In seguito ad una lettera inserita assai malvolentieri nelle colonne di quel giornale, e nella quale io esternava il mio sdegno, riguardo alle sue snaturate simpatie, la Redazione aggiunse una lunga risposta, che terminava con questa frase: « *La dominazione austriaca, secondo tutte le apparenze attuali, è per gl'italiani (compreso ben s'intende il Piemonte) una inevitabile necessità. L'idea di scuoterla è la più fantastica, e la più assurda che un pazzo medesimo possa concepire.* »

Io non confondo minimamente, notate bene, la causa del clero in generale, che si è mostrato molto italiano, con quella di tali uomini, che tentano, ma senza successo, di compromettere la Chiesa, di cui essi non rappresentano che una cattiva e piccolissima parte.

Povera *Armonia!* la quale s'argomenta a pre-

sentare gli austriaci come l'unica speranza del partito conservatore in Italia, e non sa poi, senza dubbio, che Balbo ha detto di essi: — « Il nome stesso di conservatori che prendono è fittizio, e menzognero. Essi non sono, nè possono essere tali, o se lo sono, gli è a loro detrimento. Se conservano le leggi, le usanze, le feste pubbliche, i nomi, la lingua, qualsiasi cosa insomma della patria nostra, peccano contro loro stessi, e contro la loro dominazione: essi non possono conservare ad una volta se medesimi e la nostra nazionalità, due cose antipatiche: non possono essere di buona fede conservatori! »

Dopo l'*Armonia*, e nello stesso ordine d'idee, viene un oscuro satellite del foglio austriaco, il *Campanile*, che non ha nemmeno, come il suo confratello, l'eloquenza dello stile, per fare accogliere le sue tristi idee.

In un campo affatto diverso ecco l'*Opinione*, giornale semiufficiale, al dire di molti, e che passa per uno dei più diffusi organi della stampa torinese. — Egli è, all'incirca, come il nostro *Constitutionnel*. Questo foglio è tirato a 7,000 esemplari, cifra considerevole se si pensa che tutto rimane in Piemonte, e che le frontiere degli altri Stati italiani gli sono chiuse, come al resto dei giornali, eccet-

tuata naturalmente l'*Armonia*. Fondata nel 1847, l'*Opinione* appartenne, da' suoi primordii, al partito della indipendenza. Nel 1848 essa aveva per direttore un celebre patriota piemontese, il marchese di Montezemolo, oggi senatore. E poichè l'occasione se ne presenta, io m' accingo a riparar quivi l' involontaria dimenticanza di questo personaggio, da me commessa nella rivista del Senato.

Massimo Cordero di Montezemolo è nato nel 1807 a Mondovì. Le sue opinioni politiche gli valsero nel 1831 l' esser compreso nelle persecuzioni che colpivano ogni individuo denunciato per liberale, e che appena arrestavansi davanti al re, sospetto egli pure. — Il giovane patrizio dovette lasciare il regno, e curioso d' ammaestrarsi nell' arte militare, s'arruolò come soldato nella legione straniera a servizio del Belgio. Dopo la presa di Anversa, passò in Portogallo per incontrare nuove avventure. Rientrato in patria col consenso di Carlo Alberto, il marchese Montezemolo fondò a Torino un giornale scientifico e letterario, il *Subalpino*, che, dopo due anni di lotta, cadde sotto il cattivo volere dell' amministrazione retrogrado-austriaca. Il suo direttore passò in Toscana, e prese parte ai diversi congressi, nei quali, sotto il manto della scienza, l' idea italiana aprivasi la via a poco a poco.

Nel 1848 gli elettori di Garessio l' inviarono al Parlamento sardo. Si fu allora, che pel corso di va-

rii mesi egli diresse l' *Opinione* , da lui messa al primo rango fra i giornali dell' indipendenza. Durante lo stesso tempo, il gabinetto sardo lo inviò a Milano in qualità di commissario reale, e vi rimase, con questo titolo, fino al triste giorno della capitolazione. — Gioberti, che lo stimava singolarmente, inviò il sig. de Montezemolo a Gaeta presso il Papa Pio IX, per offrirgli l' ospitalità della Sardegna, come pure le armi del re, affine di ristabilire la di lui autorità a Roma, evitando così il funesto intervento austriaco. Ma il Papa era di già troppo circondato; e d' altronde la diplomazia straniera, temendo gli effetti di un accordo fra i diversi principi italiani, lo sconsigliava vivamente dell' accettare un simile partito. Gli sforzi del marchese non giunsero dunque a verun risultato. Il signor di Montezemolo è stato fatto senatore nel 1851. — È un uomo di grandi talenti, ed italiano dai piedi al capo.

**Ritorno all' *Opinione*.** Nel 1849 questo giornale ebbe, se non m'inganno, per redattore in capo il sig. Bianchi Giovini, pubblicista celebre, e che fece nelle sue colonne, una guerra accanita all' Austria, come ai di lei partitanti piemontesi. — D'allora in poi l' *Opinione* è passata in diverse mani. — Oggi questo giornale rappresenta le idee dei due centri riuniti, inclinando forse un po' più a destra, che a si-

nistra, e sostiene con energia e talento il potere del conte di Cavour.

I redattori principali dell' *Opinione* sono il sig. Dina, giovane economista di gran merito, che ha una polemica brillante e copiosa; il sig. marchese Peverelli, rifugiato lombardo che s' azzuffa vigorosamente, nelle colonne del giornale, cogli uomini di Stato di Vienna; e finalmente il sig. Tibaldi.

Un tempo l' *Opinione* ebbe per sussidiario un altro periodico, col titolo *La Staffetta*. — Ma ora questo periodico ha presa una posizione indipendente e brillante sotto la direzione del giovane avvocato signor Piacentini, favorevolissimamente conosciuto nel mondo letterario di Torino, sia per le sue doti d'ingegno, come per quelle di cuore. Gli sono compagni nella onorata impresa il sig. avv. Cesana, la cui penna versatile ha colti eziandio molti allori nel campo della stampa umoristica; ed il sig. avv. de Pasquali, noto ai coltori di belle lettere per egregi lavori da lui pubblicati in varie circostanze, tanto nella sua patria, la Sicilia, come in Piemonte.